

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

V DOMENICA DI PASQUA
3 MAGGIO

«Io sono la via, la verità e la vita»





Contesto liturgico

La V Domenica di Pasqua rivela ai credenti che Gesù è via, verità e vita. Per la celebrazione si utilizzino l'incenso, la croce astile, i candelieri e l'Evangelionario.

Monizione

Cristo è la via, la verità e la vita che conduce al Padre e prepara per noi una dimora eterna. Nel cammino della fede, spesso segnato da incertezze e domande, il Signore ci invita a non lasciarsi turbare, ma ad affidarci con fiducia al Padre, verso il quale egli stesso ci guida. Radunati come pietre vive attorno a Cristo, fondamento della nostra speranza, celebriamo l'Eucaristia, sacramento della sua presenza, chiedendo di essere edificati come comunità viva e testimoni credibili del Vangelo nel mondo. Ci alziamo ora in piedi e accogliamo i ministri con il canto.

Indicazioni rituali

1. Riti di introduzione

Per il saluto liturgico si suggerisce la formula «*La grazia e la pace di Dio nostro Padre e del Signore nostro Gesù Cristo siano con tutti voi*», poiché mette in luce il rapporto tra il Padre e il Figlio, che costituisce il tema centrale del Vangelo.

Per l'Atto penitenziale si utilizzi il III formulario, introdotto dalle parole «*Gesù Cristo, il giusto, intercede per noi...*», seguito dalle invocazioni:

Signore, tu sei la via che conduce al Padre, Kyrie, eleison.

Cristo, tu sei la verità che libera ogni uomo, Christe, eleison.

Signore, tu sei la vita che vince la morte, Kyrie, eleison.

Nel Tempo Pasquale si curi il canto del *Gloria* e dell'*Alleluia*.

Come Colletta si suggerisce di utilizzare l'*orazione alternativa* (V Domenica/A. MR, p. 1016), poiché richiama il tempio spirituale costruito intorno a Cristo, pietra viva, come uno dei temi battesimali con rilevanti risvolti nella vita ecclesiale.

2. Liturgia della Parola

Per favorire l'ascolto e la meditazione della Liturgia della Parola, si suggerisce di cantare il saluto al Vangelo, la pericope evangelica, l'acclamazione e la risposta del popolo (MR, pp. 1124-1125; 1148-1149).

Per sottolineare il carattere battesimale del Tempo Pasquale si utilizzi il *Simbolo degli Apostoli* (MR, p. 323).

3. Liturgia Eucaristica

Per la Liturgia Eucaristica si utilizzi il *Prefazio Pasquale IV* «*La restaurazione dell'universo per mezzo del mistero pasquale*» (MR, p. 352). Si suggerisce la *Preghiera Eucaristica II*, poiché l'anamnesi richiama il servizio sacerdotale, collegandosi alla seconda lettura (1Pt 2,4-9). Se possibile, si cantino alcune parti della Liturgia Eucaristica.

Si suggerisce di cantare il *Padre nostro*.

Per lo scambio di pace si suggerisce la quarta formula: «*Nello Spirito del Cristo risorto, scambiatevi il dono della pace*» (MR, p. 447).

4. Riti di conclusione

Dopo l'orazione dopo la comunione, il sacerdote può concludere la celebrazione con la *Benedizione solenne nel Tempo Pasquale* (MR, p. 460).

Per il Congedo si può utilizzare la formula: «*La gioia del Signore sia la vostra forza. Andate in pace*».

V Domenica di Pasqua - anno A

salmo responsoriale (dal salmo 32)

Ritornello

Il tu-o a - mo - re, Si - gno - re, si - a su di no - i: in te spe - ria - mo.

Organo

Salmista

1. Esultate, o giusti, nel Si - gnore; per gli uomini retti è bella la lode.
2. Perché retta è la pa - rola del Si - gnore e fedele ogni sua opera.
3. Ecco, l'occhio del Si - gnore è su chi lo teme, su chi spera nel suo a - more,

Org.

Lodate il Si - gnore con la cetra, con l'arpa a dieci corde a lui can - tate.
Egli ama la giu - stizia e il di - ritto; dell'amore del Signore è piena la terra.
per libe - rarlo dalla morte e nutrirlo in tempo di fame.

Org.



«Pieni di Spirito e di sapienza» (At 6,1-7)

La prima lettura della Messa di oggi ci ricorda come, già sin dalla primitiva comunità cristiana d'epoca apostolica, non mancassero difficoltà interne nell'organizzazione e nella conduzione della vita ecclesiale, così come può accadere anche oggi nel cammino che la Chiesa percorre nella storia, sia a livello locale che a livello universale.

Nel corso dell'appassionante racconto degli Atti degli Apostoli, infatti, dopo aver richiamato l'attenzione sulle persecuzioni esterne che i cristiani devono subire e affrontare, l'evangelista Luca ci informa su una tensione interna al gruppo (ormai sensibilmente allargato) dei discepoli: una "mormorazione" degli ellenisti (cioè i cristiani di lingua greca) «contro quelli di lingua ebraica perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove» (At 6,1).

Prima di concentrarci sul caso specifico, cogliamo innanzitutto la positività dell'informazione sul fatto che la Chiesa ha incominciato sin da subito a mettere in pratica concretamente il Vangelo di Cristo anche sotto l'aspetto molto concreto delle opere di misericordia corporali: apprendiamo difatti da questo testo che venne messo in moto un servizio caritativo di «assistenza quotidiana» a vantaggio di quelle categorie sociali più fragili e trascurate, in quanto non tutelate da garanzie di protezione o di previdenza, come le vedove, che insieme agli orfani, ai poveri e agli stranieri vengono costantemente annoverati tra coloro Dio stesso difende con uno sguardo di predilezione.

Tuttavia, gli Atti lucani riconoscono con molto realismo che l'innegabile ardore delle prime generazioni cristiane non deve far pensare ingenuamente a un imperturbabile quadro idilliaco della Chiesa. Per i limiti naturali, dovuti alla debolezza umana, ha dovuto far fronte immediatamente ad alcuni piccoli o grandi scandali, che hanno fatto emergere lo scarto tra la grandezza dell'ideale evangelico e la parziale incoerenza nel corrispondere a tale ideale.

Nei capitoli precedenti Luca aveva descritto la comunione dei beni intrapresa dalla comunità cristiana, aggiungendo che il ricavato della vendita delle proprietà dei più ricchi veniva redistribuito dagli apostoli ai più bisognosi secondo le loro necessità. L'amministrazione concreta di tali operazioni era fatta certamente con buone intenzioni, ma evidentemente si scontrava talvolta con l'impossibilità di calcolare con perfetta precisione un'assoluta equità nella gestione dei fondi raccolti.

Gli apostoli hanno riconosciuto che il problema non poteva essere ignorato, e decidono di risolverlo istituendo una sorta di "comitato" composto da persone scelte e notoriamente irreprensibili, non soltanto dal punto di vista dell'onestà morale, ma anche da quello della maturità nella fede, per occuparsi del servizio alle mense. Doveva trattarsi di «sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza» (At 6,2b), tra i quali, da subito, entrò a far parte colui che sarebbe diventato il primo martire cristiano: «Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo» (At 6,5).

A giudizio di alcuni esegeti, sarà proprio questa posizione preminente nella comunità cristiana di Gerusalemme a esporre Stefano a ricadere alle ostilità di quanti poi lo hanno perseguitato fino a procurarne la morte: tale suggestione induce a riflettere sul fatto che la carità cristiana, quando è autentica ed esercitata in modo radicale e senza compromessi, può comportare l'eventualità di essere perseguitati, partecipando così di quella beatitudine già prevista da Gesù (cfr. Mt 5,10-12).

Ciò non deve far desistere dal continuare a compiere il bene, bensì ci ricorda di rendere gloria a Dio perché il "martire" è anzitutto il "testimone" della fede nella misura della sua carità, ed è proprio la carità il primo segno della sua testimonianza di fede.

«Per un sacerdozio santo» (1Pt 2,4-9)

La seconda lettura di oggi ci fa contemplare con cuore grato a Dio un grandioso dono pasquale, scaturito proprio dal cuore trafitto di Cristo Crocifisso e Risorto e dallo Spirito Santo che Egli ha effuso: la Chiesa.

Pietro la descrive con un'efficace metafora architettonica, particolarmente cara a tutto il Nuovo Testamento: un «edificio spirituale» (1Pt 2,5). Dio ne è stato personalmente l'Architetto, che dall'eternità l'ha progettata (cfr. Eb 11,10). Le fondamenta sono state gettate dalle parole dei profeti (cfr. Ef 2,20); i pilastri portanti sono costituiti dagli insegnamenti dei Dodici Apostoli (cfr. Ap 21,14); la pietra angolare, «pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio» (1Pt 2,4; cfr. Sal 117/118,22; Mt 21,42; At 4,11), è il Signore Gesù, che a sua volta è la roccia sulla quale è costruita la solida casa di chi ascolta e mette in pratica la sua Parola (cfr. Mt 7,24-27); i mattoni che ne elevano le pareti siamo tutti noi battezzati, «pietre vive» (1Pt 2,5); la porta di accesso è il sacramento del Battesimo.

Essendo saldamente edificato sulla roccia che è Cristo, questo edificio non teme di crollare sotto la tempesta delle tribolazioni e delle persecuzioni, sapendo che «le porte degli inferi non prevarranno» (Mt 16,18).

La premessa necessaria però all'edificazione di tale sontuosa architettura (*pars construens*) è il dissodamento del terreno per distruggere quanto vi è di nocivo (*pars destruens*): «Allontanate dunque ogni genere di cattiveria e di frode, ipocrisie, gelosie e ogni maldicenza» (1Pt 2,1). La nuova vita pasquale inaugurata col battesimo richiede dai neofiti (appunto «come bambini appena nati», 1Pt 2,2) di deporre le opere di malvagità per nutrirsi di un cibo spirituale che li faccia crescere nella direzione della salvezza divina (cfr. 1Pt 2,2).

Cristo Risorto, pietra vivente, vivifica la Chiesa, composta di pietre vive: l'immagine edile, per quanto applicata metaforicamente alle persone, richiama necessariamente anche l'idea dell'edificio sacro, cioè il tempio, e quindi il simbolo del culto liturgico e dell'adorazione dovuta a Dio. Ecco perché, come naturale conseguenza, Pietro cita immediatamente dopo anche la categoria sacerdotale, che a quella culturale è connessa in modo diretto e indissolubile: i battezzati sono stati scelti «per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio; mediante Gesù Cristo» (1Pt 2,5b). L'edificio immateriale della Chiesa immola con la propria vita un'offerta d'amore a Dio, consacrando a Lui tutta la propria esistenza: similmente, tale componente sacrificale è oggetto della celebre esortazione paolina «a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio: è questo il vostro culto spirituale» (Rm 12,1).

La dignità promessa a chi aderisce a tale proposta di vita è quella somma, espressa dalle cariche istituzionali più elevate del sistema socio-politico e religioso, familiare alla civiltà biblica, e quindi anche all'autore della Lettera: si tratta infatti nientemeno che di un «sacerdozio regale» (1Pt 2,9).

«Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,1-12)

Con il Vangelo di questa domenica, la Liturgia della Parola inizia a prepararci gradualmente ma decisamente verso la contemplazione del grandioso compimento del mistero pasquale, e cioè l'Ascensione del Signore Risorto alla destra del Padre, la cui solennità celebreremo tra due domeniche, e verso la quale ci stiamo ormai avvicinando nel cammino di questo tempo liturgico forte.

Oggi viene infatti proclamato un brano tratto dai cosiddetti «discorsi di addio» di Gesù ai discepoli, che il Quarto Vangelo ambienta nell'ultima sera del suo passaggio terreno, e che preannunciano la nuova dimensione che la vita di Cristo assumerà dopo la Passione: una forma di perpetua vicinanza e presenza tra i credenti in Lui, ma nella modalità fisicamente invisibile inaugurata con la gloria della Resurrezione.

Gesù avvisa i suoi che andrà via, ma al contempo resterà con loro. E se ne va con una promessa

che è garanzia di speranza e di fiducia in Lui: andrà a preparare un posto per ciascuno di noi, per tornare infine a prenderci e a farci dimorare per sempre con Lui (cfr. Gv 14,2-3).

Nel tempo rimanente della loro vita sulla terra, i discepoli dovranno però occuparsi di percorrere una “via” luminosa tracciata dalle parole del Maestro, che li condurrà verso la sua medesima destinazione.

Il brano del Vangelo riferisce a questo punto un dialogo di Gesù con alcuni dei suoi dodici apostoli, che tocca vette molto elevate di spiritualità. Dapprima prende la parola Tommaso, colui che dopo la Resurrezione sarà il primo a confessare inequivocabilmente la divinità del Signore Risorto (cfr. Gv 20,28): egli rivolge a Gesù la richiesta, dallo spiccato valore mistico, «come possiamo conoscere la via?» (Gv 14,5b).

La risposta di Gesù fornisce la chiave per accedere all'autentico rapporto con l'unico vero Dio, fondamento universale e permanentemente valido affinché tutta l'umanità possa sperare di poter accedere al Padre: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto» (Gv 14,6-7).

Si tratta della più potente motivazione evangelizzatrice per annunciare a tutte le creature fino ai confini della terra che la pienezza della verità e l'unica via di salvezza stabilita da Dio per gli esseri risiede nella mediazione dell'Uomo-Dio Gesù Cristo: soltanto attraverso di Lui gli uomini possono comprendere il loro Creatore e possono accedere a Lui. La luce pasquale, che conferma nella fede i “rinati nel battesimo”, trova in questa tappa un traguardo irreversibile.

Il dialogo di Gesù prosegue con un ulteriore accento mistico. In risposta a Filippo, che gli rivolge la sua stupenda richiesta contemplativa «Signore, mostraci il Padre e ci basta» (Gv 14,8), segno di un desiderio vivo di radicale unione con Dio, il Maestro risponde dipingendo una “icona” incarnata del Padre stesso. «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,9b): soltanto fissando lo sguardo su Gesù, gli occhi del cuore potranno contemplare l'autentico Volto di Dio, per la perfetta unità delle Persone Divine («io sono nel Padre e il Padre è in me», Gv 14,10).



QUINTA DOMENICA DI PASQUA

L 413
E 228

CO. II
RBCKS

Io. 10, 14

E - go sum * pà-stor bo- nus, alle-lú- ia : èt
 cognòsco - oves me- as, èt cognòscunt mē me- ae,
 alle-lú- ia, alle-lú- ia.

Traduzione

Da tanto tempo sono con voi, e non mi avete conosciuto? Filippo, chi vede me vede il Padre, alleluia: non credi che io [sono] nel Padre e il Padre è in me? Alleluia, alleluia.

Testo

Questo versetto giovanneo ci permette di riflettere sulla vera essenza di Gesù, Verbo di Dio incarnato, nostro Salvatore. Le domande che Gesù pone ai suoi discepoli più stretti scuotono anche le nostre coscienze: dietro l'angolo, soprattutto per noi che siamo "i vicini", che siamo i discepoli di oggi, c'è il rischio di fraintendere il messaggio e la persona stessa del Cristo.

Gesù è stupito dalla scarsa capacità dei suoi discepoli di conoscerlo nel profondo: c'è un interessante gioco dell'evangelista con la scelta dei verbi della conoscenza. Da una parte Filippo viene tacciato di non essere stato in grado nemmeno di capire intellettualmente (*gignòsko*) chi è Gesù, il quale dopo prosegue scegliendo un verbo molto specifico (*orào*) che indica non un semplice "vedere", ma un "comprendere nel profondo", un "conoscere la vera essenza". Questo ordine descrive anche il cammino spirituale che il fedele è chiamato a compiere per pervenire alla vera fede (rappresentato nel testo dal verbo *pistèuo*, *credere*), grazie alla quale potrà riuscire a comprendere in modo sempre più perfetto l'identità di Dio e la qualità del suo amore.

Come ci ricordava il papa S. Giovanni Paolo II, la ragione e la fede sono come le due ali di un'aquila, entrambe necessarie per volare e giungere alla vera conoscenza di Dio: credere, in questo caso, significa esattamente agire da figli redenti perché si è potuto comprendere la redenzione stessa a partire dalla comprensione profonda della rivelazione che Dio ha fatto di sé in Cristo.

Questo cammino e questo volo devono portarci a comprendere che Gesù e il Padre sono una cosa sola: è questo che significano le espressioni “essere in”, affermate reciprocamente dal Padre e dal Figlio. È da questa verità che il sillogismo di Gesù può proseguire correttamente: conoscere profondamente Gesù equivale a conoscere profondamente il Padre: egli è l’inviato plenipotenziario del Padre, mandato sulla terra a rivelare pienamente il suo disegno d’amore e di salvezza.

La melodia gregoriana

È stupefacente la somiglianza della linea melodica con l’introito della Messa del giorno di Pasqua (*Resurrexi*): quel testo esprime, in effetti, un dialogo intratrinitario in cui il Figlio risorto testimonia al Padre di essere sempre con Lui, di essere sempre in Lui.

Gesù era con i discepoli da quello che lui stesso definisce un tempo sufficiente perché loro comprendessero la sua missione: questo vale anche di più per noi, che abbiamo alle spalle non solo la testimonianza degli apostoli stessi, ma anche una lunga tradizione e riflessione teologica, che ci permette di avere una conoscenza intellettuale ancor più precisa di quella possibile a Filippo. Questo tempo di conoscenza di Gesù, lungo ma ancora in continua evoluzione, viene rappresentato dal lungo melisma sulla sillaba finale di *tempore*.

Ancor più interessante è la ripresentazione parallela del medesimo melisma sul vocativo *Philippe*: in questi casi bisogna chiedersi come mai due parole vengono trattate con la stessa melodia, ma *tempore* e *Philippe* non sembrano avere tratti in comune. Filippo costituisce forse il contenuto “fallimentare” del lungo tempo che Gesù ha passato sulla terra: l’incomprensione di Filippo è direttamente proporzionale alla incapacità del suo cuore di accogliere la novità di Cristo; nonostante il privilegio di aver vissuto lungamente con lui, Filippo non ha aperto veramente il cuore all’ascolto del Verbo. A noi il monito di non lasciarci sfuggire questa possibilità, che ci è data non solo nella liturgia e nella Parola, ma anche nella contemplazione della sua presenza in tutti gli incontri e gli eventi della nostra vita.

L’ultima domanda (*non credis quia ego in Patre, et Pater in me est?*) costituisce il polo culminante della densità melodica, non tanto in termini di quantità di note, quanto piuttosto di importanza delle stesse. La melodia si fa lenta e solenne: tutto sembra convergere e derivare dal verbo iniziale, *Credis? Credi?* Il fine della vicinanza e dell’ascolto di Gesù è il credere in lui, non solo a livello intellettuale, ma onnicomprensivo: dalla comprensione del messaggio di Gesù scaturisce la vita rinnovata del cristiano, che è chiamato a farsi tutto a tutti (1Cor 9,22). Interessante poi il trattamento delle due preposizioni *in*, che ricevono entrambe il *cephalicus* (una *virga liquescente*): l’attenzione viene portata sulla parola seguente, rivelando la mutua appartenenza di Gesù al Padre e viceversa. Anche il nostro cammino tende a questo *stare in Dio*, e il Tempo Pasquale vuole farcelo contemplare già qui sulla terra: «quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo» (1Gv 1,3).



At 6, 1-7

In quei giorni,
aumentando il numero dei discepoli,
quelli di lingua greca
mormorarono contro quelli di lingua ebraica
perché, nell'assistenza quotidiana,
venivano trascurate le loro vedove.
Allora i Dodici
convocarono il gruppo dei discepoli
e dissero:
«Non è giusto che noi
lasciamo da parte la parola di Dio
per servire alle mense.
Dunque, fratelli,
cercate fra voi sette uomini di buona reputazione,
pieni di Spirito e di sapienza,
ai quali affideremo questo incarico.
Noi, invece,
ci dedicheremo alla preghiera
e al servizio della Parola».
Piacque questa proposta a tutto il gruppo
e scelsero Stefano,
uomo pieno di fede e di Spirito Santo,
Filippo, Pròcoro, Nicànore,
Timone, Parmenàs e Nicola,
un prosèlito di Antiòchia.
Li presentarono agli apostoli e,
dopo aver pregato,
imposero loro le mani.
E la parola di Dio
si diffondeva
e il numero dei discepoli a Gerusalemme
si moltiplicava grandemente;
anche una grande moltitudine di sacerdoti
aderiva alla fede.

C'ERANO SEMPRE PIÙ DISCEPOLI NELLE COMUNITÀ CRISTIANE. I DISCEPOLI GRECI PARLAVANO CONTRO I DISCEPOLI EBREI, PERCHÉ LE VEDOVE GRECHE VENIVANO AIUTATE DI MENO.

GLI APOSTOLI CHIAMANO TUTTI I DISCEPOLI E DICONO: «GLI APOSTOLI NON POSSONO SMETTERE DI RACCONTARE LA PAROLA DI DIO PER SERVIRE ALLA MENSA. FRATELLI, CERCATE SETTE UOMINI BUONI, PIENI DI SPIRITO SANTO E DI SAPIENZA, PER SERVIRE ALLA MENSA. GLI APOSTOLI DEVONO PREGARE E RACCONTARE LA PAROLA DI DIO ALLE PERSONE».

IL GRUPPO DEI DISCEPOLI SCEGLIE STEFANO, UOMO PIENO DI FEDE E DI SPIRITO SANTO, FILIPPO, PRÒCORO, NICÀNORE, TIMONE, PARMENÀS E NICOLA, E PRESENTA QUESTI UOMINI AGLI APOSTOLI. GLI APOSTOLI PREGANO E BENEDICONO QUESTE PERSONE.

LA PAROLA DI DIO SI DIFFONDEVA E I DISCEPOLI ERANO TANTISSIMI A GERUSALEMME; C'ERANO ANCHE MOLTI SACERDOTI EBREI.

RITO DELLA COMUNIONE AGLI INFERMI

RITI INIZIALI

Il ministro, entrando dalla persona malata, rivolge ad essa e a tutti i presenti un fraterno saluto. Lo può fare con queste parole o con altre simili:

Pace a questa casa e a quanti vi abitano.

*Poi, deposto il Santissimo sulla mensa, lo adora insieme con i presenti. Si può proporre il canto:
"Cristo risusciti in tutti i cuori; Cristo si celebri, Cristo si adori. Gloria al Signor!"*

INTRODUZIONE E RICHIESTA DI PERDONO

Il ministro invita la persona inferma e i presenti con queste parole o con altre simili:

In questa quinta domenica di Pasqua contempliamo il Signore Gesù che parla con i suoi apostoli e indica loro la via per giungere alla casa del Padre. Con fede e speranza invociamo la sua misericordia e chiediamo perdono per i nostri peccati.

Si fa una breve pausa di silenzio.

Poi il ministro o uno dei presenti dice le invocazioni seguenti:

Signore, che risorgendo a vita nuova hai vinto la morte, Kyrie, eleison.

R. Kyrie, eleison.

Cristo, che ci farai risorgere nell'ultimo giorno, Christe, eleison.

R. Christe, eleison.

Signore, che nell'Eucaristia ci fai partecipare al tuo mistero pasquale, Kyrie, eleison.

R. Kyrie, eleison.

Il ministro conclude:

Dio onnipotente abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna.

R. Amen.

LETTURA DELLA PAROLA DI DIO

A questo punto, secondo l'opportunità, uno dei presenti o lo stesso ministro legge il Vangelo.

Dal Vangelo secondo Giovanni (14,1-12)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: "Vado a prepararvi un posto"? Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. E del luogo dove io vado, conoscete la via». Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?». Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto». Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: "Mostraci il Padre"? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere.

Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse. In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre».

COMMENTO

Poiché i discepoli temevano anche per se stessi, era necessario che il Signore dicesse loro: Non si turbi il vostro cuore. E chi di loro poteva essere senza timore dopo che il Signore aveva detto a Pietro, il più fiducioso e il meglio disposto tra loro: Non canterà il gallo prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte? C'era di che esser turbati, come se dovesse loro toccare in sorte di doversi separare da lui. Ma sentendosi dire: Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore: se così non fosse, ve l'avrei detto: poiché vado a prepararvi un posto, si riprendono dal loro turbamento, sicuri e fiduciosi che al di là dei pericoli della prova rimarranno presso Dio, con Cristo. Uno potrà essere più forte di un altro, più sapiente, più giusto, più santo, ma nella casa del Padre vi sono molte dimore; nessuno verrà escluso da quella casa dove ciascuno riceverà la sua dimora secondo il merito. Il denaro che per ordine del padre di famiglia viene dato a quanti hanno lavorato nella vigna, senza distinzione tra chi ha faticato di più e chi di meno, è uguale per tutti; e questo denaro significa la vita eterna dove nessuno vive più di un altro, perché nell'eternità non vi può essere una diversa durata della vita; e le diverse mansioni rappresentano i diversi gradi di meriti che esistono nell'unica vita eterna. Altro è lo splendore del sole, altro lo splendore della luna, altro lo splendore delle stelle; sì, perfino stella da stella differisce in splendore; così è per la risurrezione dei morti. Come le stelle in cielo, i santi hanno dimore diverse così come diverso è il loro splendore; ma in grazia dell'unico denaro nessuno viene escluso dal regno. E così Dio sarà tutto in tutti, perché, essendo Dio carità, per effetto di questa carità ciò che ognuno possiede diventa comune a tutti. In questo modo, infatti, quando uno ama, possiede nell'altro ciò che egli non ha. La diversità dello splendore non susciterà invidia perché regnerà in tutti l'unità della carità.

(Sant'Agostino, Trattati sul Vangelo di Giovanni, 67,2)

PREGHIERA DEI FEDELI

Eleviamo con fiducia la nostra preghiera a Dio e invociamo:

R. Signore, salvaci.

Per la Chiesa, perché il Signore risorto la sostenga nell'annunciare il Vangelo. Preghiamo. **R.**

Per coloro che governano i popoli, perché promuovano il bene comune, la pace e la giustizia. Preghiamo. **R.**

Per i sofferenti, perché si sentano partecipi della passione di Cristo nella speranza di partecipare anche alla sua risurrezione gloriosa. Preghiamo. **R.**

Per tutti i battezzati, perché, avendo partecipato alla Pasqua di Cristo, vivano con coraggio e coerenza la loro vita nuova. Preghiamo. **R.**

RITI DI COMUNIONE

Il ministro introduce la preghiera del Signore con queste parole o con altre simili:

E ora, tutti insieme, rivolgiamo al Padre la preghiera che Gesù Cristo nostro Signore ci ha insegnato.

E tutti insieme dicono:

**Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
e rimetti a noi i nostri debiti
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

Il ministro fa l'ostensione del santissimo Sacramento dicendo:

Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo.
Beati gli invitati alla cena dell'Agnello.

La persona inferma e gli altri che desiderano comunicarsi, dicono:

**O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa,
ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.**

Il ministro si accosta alla persona inferma e le presenta il Sacramento, dicendo:

Il Corpo di Cristo.

La persona risponde:

Amen.

Secondo l'opportunità, si può fare una pausa di silenzio.

Poi il ministro dice l'orazione conclusiva:

Preghiamo.

Dio onnipotente, concedi a noi tuoi fedeli di essere sempre inseriti come membra vive nel Cristo,
poiché abbiamo comunicato al suo corpo e al suo sangue.

Per Cristo nostro Signore.

R. Amen.

RITO DI CONCLUSIONE

Quindi il ministro, invocando la benedizione di Dio e facendo su se stesso il segno della croce, dice:

Il Signore ci benedica, ci preservi da ogni male e ci conduca alla vita eterna

R. Amen.



A cura dell'UFFICIO LITURGICO NAZIONALE della Conferenza Episcopale Italiana in collaborazione con
Apostolato biblico dell'Ufficio Catechistico Nazionale
Ufficio Nazionale per la Pastorale della Salute
Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile
Servizio Nazionale per la Pastorale delle Persone con Disabilità
Caritas Italiana